

Alfio Mastropaolo

In ricordo di Gian Mario Bravo (1934-2020)

Gian Mario Bravo era un uomo mite e sobrio. Se ne è andato con mitezza e sobrietà. Se l'è portato il virus in un momento per lui di grande vulnerabilità fisica. Si batteva stoicamente da anni, era stanco e il virus se l'è preso a tradimento, per fortuna senza chiedergli ulteriori tributi di sofferenza. L'ha trattato con rispetto. Con la discrezione che gli era propria ha lasciato i suoi affetti, le sue amicizie, i suoi libri e le sue tante inquietudini per lo stato di questo paese.

Era molte cose. La dimensione più nota di Gian Mario Bravo era quella dell'uomo di studi. Era illustre storico del marxismo e non solo. Fondamentali i suoi studi sull'anarchismo. E su molte altre cose. L'uomo di studi era anche un Maestro. Lo era verso gli studenti che seguivano i suoi corsi, i quali raccontano di lezioni ordinate, chiare, intriganti, di esami condotti con pazienza e rispetto, di tesi seguite meticolosamente. È un racconto condiviso, quest'ultimo, anche dalla lunga schiera di giovani studiosi da lui indirizzati alla carriera accademica. Testi letti e riletti, discussi rigo per rigo, corretti virgola dopo virgola, discussioni appassionate, competenza bibliografica inarrivabile, sollecitazioni tanto critiche quanto costruttive. Simili occasioni di confronto sono rarità. Lo studioso era anche penna fina, dotato di una vena umoristica insospettabile a osservare il suo stile compassato. Che si manifestava su temi accademici, ma pure, in qualche scorribanda extraaccademica, specie su questioni e personaggi politici.

Già, perché Bravo era un *homo politicus* nel senso più pieno del termine. Non per ambizioni di carriera politica, credo non ci abbia mai pensato, ma per le sue profonde e sentite passioni politiche. Militante socialista negli anni '60, poi aderente al Psiup, poi ancora, dagli anni '70, militante comunista. Fino a restare, come molti, senza casa, dopo il 1990. Marxista convinto, per una lunga parte della sua vita, mostrò grande interesse per la Ddr: prese sul serio l'esperimento. Salvo ricredersi alla lunga. La sua passione politica aveva un doppio fondamento: di fede e di speranza. Era convinto che un mondo migliore sia possibile, che con rigore e disciplina, militando in solido con altri, sia possibile se non raggiungerlo, avvicinarsi ad esso. E che ciascuno possa fare la sua parte nei modi che gli sono più congeniali. Qualcuno mi ha ricordato il suo impegno per le 150 ore: una pagina minore, ma di elevatissimo pregio nella storia della democrazia repubblicana, oggi dimenticata. Risultato di una lungimirante battaglia sindacale volta a consentire ai lavoratori di ottenere dalle aziende ore retribuite di congedo per studiare. Di quell'esperienza, cui lui contribuì insegnando la storia del movimento operaio, è rimasta traccia in un volume a sua cura sui cassaintegrati.

Studioso, *homo politicus*, Gian Mario era un uomo di tenaci affetti e solide amicizie. So degli affetti, posso parlare delle amicizie. Per più o meno quarant'anni siamo stati amici, ci siamo frequentati, col tempo l'amicizia si è rinsaldata. Come in tutte le sue manifestazioni era misurato. Ma ci siamo sempre ritrovati nei momenti di difficoltà. Chi era suo amico sapeva di contare sulla sua attenzione, sulla sua comprensione, sul suo incoraggiamento. Non era un'amicizia accademica, come ce ne sono tante, anche apprezzabili. Era ben di più. Parlavamo di tante cose, condivideva esperienze e sentimenti, abbiamo condiviso qualche speranza politica e molte delusioni, abbiamo scambiato saggi, romanzi, libri gialli, lui apprezzava i libri di poesia. C'era comunque nel suo sentire, un principio che mi ha sempre confortato: non va granché di questi tempi, ma dobbiamo andare avanti. Siamo tanti che lo abbiamo sentito vicino in circostanze incerte. Lui era una certezza.

Resta ancora un tratto della sua figura che è doveroso evocare. Una volta lo disse lui di sé stesso: mi sono sempre considerato un «uomo delle istituzioni». Era il lascito di una cultura antica, nobile e al momento in bassissima fortuna: Gian Mario Bravo si considerava a servizio non del suo interesse personale, né di quello di una parte politica. Un uomo delle istituzioni è un uomo che quando varca il confine delle istituzioni si spoglia d'interessi e passioni di parte, e nell'istituzione riconosce il suo interesse e la sua passione. Non solo, ma un uomo delle istituzioni le rappresenta nel senso più pieno del termine. Non è solo come portavoce dei punti di vista dell'istituzione, ma ne costituisce anche l'immagine pubblica: Gian Mario Bravo sentiva come pochi questa seconda responsabilità.

Come uomo delle istituzioni ha lavorato per tutto il corso della sua vita. Con una devozione che mi viene di definire religiosa. Penso che accoglierebbe volentieri la definizione. Era un non credente, ma aveva considerazione grandissima per gli uomini di fede sincera. Siccome anche lui era un uomo di fede, e di speranza, nella giustizia e nell'uguaglianza, molto aveva a condividere con loro. Così, per sessant'anni ha servito l'interesse generale e il bene comune. L'ha fatto entro l'università, come docente, come studioso e anche occupando molti ruoli amministrativi.

Il più importante dei quali, quello che gli era più caro, era il ruolo di preside della facoltà torinese di scienze politiche. Non era un mestiere facile. Gli accademici, grandi e piccoli, sono scomodi da governare. Scienze politiche era una facoltà composita, divisa tra settori disciplinari diversi. Lui sentiva la responsabilità di tenere assieme le sue anime eterogenee, di coltivare una tradizione di studi illustre, di salvaguardare uno spazio di ricerca e di insegnamento vitale per una società democratica. Ci si mise appunto con devozione e con grande sacrificio. Giorno dopo giorno frequentava la sua scrivania di presidenza. Sotto una copia del ritratto casoratiano di Piero Gobetti, a fianco di un cupo busto bronzeo di Gaetano Mosca e sotto un bronzo e marmoreo medaglione di Gioele Solari, organizzava l'andamento dei corsi, preparava meticolosamente i consigli di facoltà e con smisurata pazienza li presideva, si teneva al corrente di una normativa sempre instabile, trattava le delicate questioni del reclutamento dei docenti, riceveva gli studenti. In tanti anni di frequentazione non ho mai assistito a uno scatto d'ira. Mai ho sentito un suo commento malevolo su un collega. Al più, qualche soave battuta ironica. Men che mai sui suoi collaboratori. Mai rancoroso nei conflitti, che pure c'erano. Sempre preoccupato delle condizioni dei colleghi più giovani. Per tantissimo tempo Scienze politiche è stata l'ultima nata tra le facoltà dell'Ateneo. Quindi doveva legittimarsi e istituzionalizzarsi. Grazie alla sua intelligente e instancabile operosità, trovò il suo spazio.

Non ho memoria alcuna, ed è un caso unico, di qualche iniziativa condotta da Gian Mario Bravo con l'intendimento di trarne personale vantaggio o di primeggiare personalmente: il personalismo gli era invisibile. Ha confermato sempre questa sua vocazione. Anche in qualità di presidente dell'associazione degli storici delle dottrine politiche e della Fondazione Firpo. Conviene ancora ricordare che, tornato a casa, riprendeva ostinatamente in mano i suoi libri e le sue carte. I suoi impegni di governo accademici non sono mai stati ostacolo alla sua operosità scientifica. Quello era il fondamento del suo lavoro.

Il 29 aprile del 2020 il virus se l'è portato. Si è portato via un esemplare di una specie in via d'estinzione, alla luce del trattamento che ricevono le istituzioni di questi tempi. Se non che, se questo dicessi, lui mi contraddirebbe all'istante. Quindi ritiro. Dobbiamo sempre, era il suo pensiero, sperare in qualche cosa.

Lui ha lasciato la lezione di un uomo gentile, generoso, austero e fermissimo nei suoi convincimenti. Da non dimenticare.